

# Il Colle, Fenoglio e la Resistenza

Nicola Lagioia La Stampa 23-4-22

Ieri mattina, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha ricordato il significato del 25 aprile. L'occasione è stata offerta da un incontro con le Associazioni Combattentistiche e d'Arma. Qual è l'eredità che la Liberazione ha lasciato a chi – la maggior parte di noi – ha fatto così poco per meritarsela? Il rifiuto di ogni sopraffazione totalitaria e di ogni razzismo, la consapevolezza dell'importanza della democrazia, il rispetto della dignità umana, valori che abbiamo il dovere di difendere e trasmettere alle generazioni successive, ha ricordato il Presidente Mattarella.

Sembrebbero principi che nessuno può rifiutarsi di sottoscrivere. Eppure, da qualche tempo, il 25 aprile rischia di diventare ciò che ontologicamente non può essere: una data divisiva. L'Italia attuale è un Paese rigenerato in quella lotta, in quei sacrifici, in quel desiderio di libertà. Basterebbe rileggere, nel centenario della sua nascita, *"Il partigiano Johnny"* o *"Una questione privata"* di Beppe Fenoglio per avere la sensazione quasi fisica della trasfigurazione del nostro Paese durante la Resistenza: da razzista ad antirazzista, da totalitario a democratico, da aggressore a costruttore di pace. E, non ultimo, da fascista ad antifascista. Ecco il primo punto. Abbiamo assistito troppe volte al triste spettacolo offerto da chi ha affermato di non sentirsi a proprio agio con questa ricorrenza, di non riuscire a festeggiarla. La scusa dichiarata è il timore di finire sotto l'ombrello della sinistra.

Di fatto, si tratta invece dell'incapacità di definirsi con fermezza antifascisti. Ma dirsi antifascisti e dirsi italiani, oggi, è o dovrebbe essere la stessa cosa. Il fascismo, per il nostro Paese, è il ricordo di una tragedia e una vergogna. Fa parte della nostra storia, ma è ciò che ci definisce in negativo ("ciò che non siamo, ciò che non vogliamo"). L'antifascismo, a propria volta, non è una prerogativa solo della sinistra. Alla Resistenza parteciparono socialisti, cattolici, comunisti, liberali, azionisti, anarchici. Lo stesso Fenoglio votò monarchia al referendum del 1946. Proprio perché però il 25 aprile definisce chiunque si senta degnamente italiano, non ha senso risultati divisivo rispetto all'invasione dell'Ucraina.

La Russia di Putin è uno Stato che sembra aver raccolto, e aggiornato molto bene, l'eredità del fascismo, esattamente come noi ci sforziamo di fare il contrario, cioè di raccogliere e far fruttare l'eredità della Liberazione. Esaltazione del nazionalismo, ricorso alla violenza per risolvere le controversie, persecuzione delle minoranze (basti pensare al trattamento riservato da Mosca a gay e lesbiche), riduzione delle donne in uno stato di minorità, uso strumentale della religione (le parole del patriarca Kirill sono un oltraggio al Vangelo e una benedizione per Putin, ennesimo "uomo della Provvidenza"), cancellazione di ogni opposizione, culto della personalità, machismo, distruzione sistematica del dissenso.

Cos'altro deve fare oggi, uno Stato, per definirsi fascista? Non voltiamo la testa dall'altra parte, c'è un regime di questo tipo alle porte d'Europa, armato fino ai denti, dotato di un arsenale atomico, disposto a violare ogni principio di diritto internazionale. Come se non bastasse, si tratta di un regime con cui abbiamo fatto affari fino a ieri, con i cui leader alcuni nostri leader hanno avuto una vicinanza imbarazzante, e che paradossalmente – acquistandone il gas – sostentiamo mentre sanzioniamo. "L'attacco violento della Federazione Russa al popolo ucraino non ha alcuna giustificazione", ha detto ieri Mattarella, ed è impossibile non essere d'accordo.

Che fare dunque? È la domanda che questo 25 aprile rivolge a tutte e tutti, chiedendo anche di guardare sotto una diversa luce le lacerazioni delle ultime settimane. Chi si dice favorevole alla fornitura di armi all'Ucraina, ad esempio, non credo desideri meno la pace rispetto a chi è contrario. Credo anche che i primi, nel silenzio della propria intimità, si interrogino su limiti e rischi della propria posizione esattamente quanto i secondi. Si tratta tuttavia di disaccordi tra chi ha il dovere di reputarsi dalla stessa parte, non di occasioni per alzare, tra liberati, muri invalicabili. Il 25 aprile obbliga al dialogo e tiene insieme persone che – in nome dei valori da cui è rinata l'Italia – sull'Ucraina la pensano in modo diverso. Ma esclude i fascisti come Putin. —